

Mercoledì 17 settembre 1997

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI

A Bologna il teatro diventa europeo

BOLOGNA. Dal centro vecchio di Bologna verso l'Europa. Teatri di Vita è una piccola sala di circa ottanta posti in via del Pratello, la strada delle osterie aperte fino a notte fonda, una specie di quartiere latino in salsa padana. Da alcuni anni questo teatro, fondato da Andrea Adriatico, giovane regista della compagnia «riflessi», si è rivolto ad indagare il teatro contemporaneo internazionale, rivelando all'attenzione della critica e di un pubblico sempre più numeroso artisti di rilievo. Anche la stagione di quest'anno, con la direzione artistica di Stefano Casi, presenta un programma interessantissimo: nove spettacoli che danno un quadro di tendenze e ricerche dalla Russia alla Spagna, e, in chiusura, la nuova produzione della compagnia padrona di casa. Dopo un'anteprima il 2 ottobre col teatro lesbico dell'inglese Claire Dowie, si apre il 18 ottobre con la coreografa ungherese Yvette Bozskik che presenta «La soirée», uno spettacolo di danza che trasforma l'inferno di «A porte chiuse» di Sartre in una serata mondana in cui con un raffinato gioco di movimenti e sguardi si indagano i rapporti interpersonali. Seguiranno «Banket» dello sloveno Emil Hrvatin, una «installazione gastronomica» che mescola attori e spettatori in una cena teatrale, i comici surreali Credo Theatre dalla Bulgaria, le contaminazioni linguistiche degli Axe di S. Pietroborgo, uno spettacolo degli inglesi Resurrectionists dedicato a «Vesalius», medico cinquecentesco tra i primi a praticare la dissezione anatomica, la danza di Karyn Wyncke (Belgio), dei berlinesi Le Kwatt e della spagnola Marta Carrasco. Da segnalare, a fine febbraio, la prima nazionale di un nuovo spettacolo di Stéphane Braunschweig, uno degli astri nascenti della scena francese. Da quest'anno sarà avviata anche l'attività di un Centro per la sperimentazione dello spettatore con la collaborazione di artisti e studiosi. Info 051-522080.

Massimo Marino

Boon d'ascolti per nuovo Tg5 delle otto

ROMA. Boom d'ascolto per la puntata d'avvio del nuovo Tg5 delle otto del mattino. L'altro giorno quasi 37 spettatori su cento hanno seguito in media i 40 minuti del primo numero del nuovo Tg5, facendo segnare una media di un milione 346 mila spettatori col 36,81% di share. «È la conferma - ha commentato Mentana - che avevamo visto giusto: l'idea, non proprio condivisa nell'ambiente tv, che in quell'orario ci fosse fame di un vero Tg si è confermata giusta. Siamo stati cocciuti nel perseguirla, e da oggi è un'idea scontata, fino a ieri era invece un'opinione piuttosto isolata». A confortare Mentana «è il fatto che col passare dei minuti il pubblico convergeva sul nostro Tg. Dopo un quarto d'ora abbiamo superato il 40%. Resistere per 40 minuti con quell'audience nonostante 7 minuti di pubblicità è un inizio incoraggiante, anche se non diamo per scontato di resistere a questi livelli, come in tutti i debutti, non tutto è andato liscio».

PRIMEFILM

Una pioggia di titoli statunitensi sugli schermi: eccone quattro da vedere

Ma non si vive di solo Spielberg Dall'America «Scream» e i suoi fratelli

Wes Craven firma il suo horror più riuscito: una storia di delitti e insieme una riflessione pungente sul cinema dell'orrore. Per chi vuole sorridere, invece, «Innamorati cronici», «Austin Powers. Il controsposone» e «Box of Moonlight».

Il cinema americano sarà anche moribondo, come ha stabilito qualche giorno fa al Lido il curatore della Mostra Laudadio, ma la sua agonia sembra regalarci qualche sussulto di inattesa vitalità. Basta guardarsi attorno in questa ripresa di stagione che ha catapultato nelle sale decine di titoli statunitensi, forse troppi per essere digeriti dal pubblico, sicché la parte del leone - anzi del dinosauro mangiatutto - rischia di farla ancora una volta il mondo perduto di Spielberg, da due settimane stabilmente al primo posto. In attesa che *Air Force One* raccolga il testimone esibendo il muscolare presidente Harrison Ford alle prese con il feroce terrorista russo Gary Oldman, non mancano però le cose da vedere sul fronte «stelle & strisce». Ce n'è per tutti i gusti: dall'orrorifico *Scream* di Wes Craven al sentimentale *Innamorati cronici* di Griffin Dunne, dal demenziale *Austin Powers. Il controsposone* di Jay Roach al tenero *Box of Moonlight* di Tom Di Cillo... Non sono capolavori, ma si lasciano vedere volentieri, magari alternati a qualche titolo italiano (*Ovosodo* di Virzì, *Consigli per gli acquisti* di Baldoni).

Già premiato dagli incassi in patria, *Scream* sta spopolando anche da noi, almeno a scorrere i primi dati del Cinetel. Se lo merita, perché Wes Craven è uno di quei registi horror che hanno una marcia in più. Sin dai tempi di *L'ultima casa a sinistra*, passando per i più famosi *Le colline hanno gli occhi* e il primo *Nightmare*, ha mostrato di saper «lavorare» all'interno del genere, estraendone sapori sofisticati e divertimenti cinefili (si deve a lui l'invenzione di uno dei cine-personaggi più terrificanti degli ultimi anni: Freddy Kruger). *Scream* aggrava agli anni Novanta questo gusto per il mix birichino, proponendosi come un horror puro, che fa sobbalzare sulla sedia, e, insieme, come una riflessione non così peregrina sull'estetica e la mitologia della paura schermica.

«I film dell'orrore non fanno nascere nuovi pazzi, li fanno solo diventare più creativi», sentiamo dire a un certo punto. Quasi una dichiarazione di intenti che il regista mette in bocca proprio all'assassino (ma sarà poi davvero uno solo?). Abbigliato con uno svolazzante mantello nero, la maschera bianca a metà tra Casper e *L'urlo* di Munch, il killer in questione è un accanito cinefilo: alle sue vittime, prima di ghermirle, chiede per telefono: «Qual è il tuo film dell'orrore preferito?»; seguono domande da cine-quiz, e se le fanciulle non sanno rispondere lo sventramento è assicurato. La prima a farne le spese è la biondina Drew Barrymore in partecipazione speciale, ma la protagonista della storia è la moretta Neve Campbell, ovviamente vergine nonché ossessionata dalla morte violenta della madre (stessa mano?) e perseguitata



■ **Scream** di Wes Craven
con: Neve Campbell, David Arquette, Courtney Cox, Drew Barrymore. Usa, 1996.

■ **Innamorati cronici** di Griffin Dunne
con: Meg Ryan, Matthew Broderick, Tcheky Karyo. Usa, 1997.

■ **Austin Powers** di Jay Roach
con: Mike Myers, Elizabeth Hurley, Robert Wagner, Michael York, Mimi Rogers. Usa, 1996.

■ **Box of Moonlight** di Tom Di Cillo
con: John Turturro, Sam Rockwell, Lisa Blount. Fotografia di Paul Ryan. Usa, 1996.

da una cinica giornalista televisiva. Sarà lei, a doversi confrontare con l'insinuante strategia messa in atto dall'assassino in un crescendo «al sangue» contrappuntato da una pioggia di citazioni horror: immaturi e cretini, questi adolescenti cresciuti nel culto di *Halloween* amano farsi spaventare, senza immaginare che nell'ombra c'è qualcuno pronto a passare all'azione. Nello scrivere l'ingegnoso copione, il giovane Kevin Williamson ha distillato passioni cinematografiche (Joe Dante, Carpenter, il Demme del *Silenzio degli innocenti*, lo stesso Craven) e fresche generazionali, ma il gioco dei rimandi, talvolta spiritoso, non impedisce a *Scream* di sollecitare nello spettatore la giusta dose di adrenalina. Carina l'idea di ingaggiare l'ex Fonzie di *Happy Days* per interpretare il preside troppo suggestionabile destinato a fare una brutta fine.

Si cambia decisamente genere con *Innamorati cronici*. Esordio alla regia di Griffin Dunne, già protagonista di *Fuori orario*, la commedia scritta da Robert Gordon è spigliata, divertente e ultra-sentimentale. Ha fatto inorridire il quaresimale Goffredo Fofi, ma per passare due ore in allegria va benissimo. Gli «innamorati cronici» del titolo



Una scena di «Innamorati cronici» e in alto «Scream» di Craven

sono il tenero astronomo Matthew Broderick e la tosta fotografa dark Meg Ryan: mollati dai rispettivi fidanzati, che si sono messi insieme per vivere a Soho, i due si ritrovano a spiare la coppia dal fatiscante palazzo di fronte attraverso un complicato dispositivo video (una specie di camera oscura). Lo spunto paradossale serve naturalmente a Dunne per raccontare una doppia nevrosi amorosa con vendetta incorporata: ma è chiaro che, strada facendo, i due scoprono di volersi bene, al punto da perdonare gli ex partners, nel frattempo

puniti nel fisico e nel censo più del dovuto. Frizzante e ben orchestrato, *Innamorati cronici* sfodera almeno una scena da antologia: l'invasione di scarafaggi con il quale l'astronomo riesce a far chiudere il ristorante alla moda del suo rivale francese, cui Tcheky Karyo regala una nota di dolente maschilismo.

Si ride, seppur in una chiave di farsa stupida, anche con *Austin Powers. Il controsposone*, strano cine-Ufo costruito addosso alla comicità sopravvoluta dell'americano Mike Myers, già animatore della coppia demenziale di *Fusi di testa*. A essere

preso affettuosamente di mira è certo cinema di spionaggio degli anni Sessanta: James Bond chiaramente, ma anche le sue filiazioni in commedia, da *Il nostro agente Flynt a Matt Helm*. Si immagina che un fotografo alla moda nonché agente segreto al servizio di Sua Maestà, ibernato nel 1967, venga «scongelato» trent'anni dopo per dare la caccia al terribile Dottor Male, a sua volta svegliatosi da un lungo letargo criogenico. Se il cattivo allude al famoso Dottor No di bondiana memoria (accarezza un gatto bianco e minaccia sempre di far scoppiare ordigni atomici), Austin sembra uno 007 pasticcione uscito da *Blow Up*: indossa completi di velluto rosso, dice «spasmi», ha una passione per Jimi Hendrix e non usa preservativi. Insomma, sono due sopravvissuti degli anni Sessanta che si ritrovano a combattersi nell'America degli anni Novanta.

Tra un omaggio a Paco Rabanne e una *Soul Bossa Nova* di Quincy Jones, Austin Powers si propone come una parodia incerta sul da farsi: il décor sfavillante stile *swinger* London (con tanto di occhiali quadrati alla Byrds e numeri di ballo) è spiritosamente evocato, ma le battute a sfondo sessuale sono di grana grossa, le trovate hanno il fiato corto e gli attori coinvolti (da Elizabeth Hurley a Robert Wagner, passando per «gli ospiti» Carrie Fisher, Christian Slater, Rob Lowe) la buttano volentieri sul goiardi.

E per finire *Box of Moonlight*, che esce a un anno esatto dalla sua «prima» veneziana (era in concorso). Il regista Tom Di Cillo bordegia qui il surreale per evocare un tipico caso di alienazione contemporanea: in missione lontano da casa, l'ingegnere elettrico John Turturro sembra un padre di famiglia ordinato e premuroso, ma cova dentro di sé i sintomi di uno strano disagio psichico (soffre di bizzarre visioni). Quando l'azienda chiude il cantiere, l'uomo, invece che tornarsene a casa per il 4 luglio, fa una deviazione per riassaporare un'emozione infantile, senza immaginare che di lì a poco conoscerà un giovane sbandato vestito da David Crockett che gli cambierà la vita. Siamo nel genere *Qualcosa di travolgente*, ma stavolta non c'è di mezzo una donna: nel rapporto con l'amabile sciroccato, l'ingegnere scopre un diverso senso dell'esistenza, più anarchico e irresponsabile, mentre il giovanotto assapora per la prima volta il tepore dell'amicizia. Il film - lieve, trasognato e un po' fragile - ricade tutto sulle spalle di Turturro, che giganteggia nel ruolo di questo piccolo borghese murato vivo in una «normalità» maniacale dalla quale si vorrebbe farlo evadere sin dalla prima inquadratura.

Michele Anselmi

PRIMETEATRO

Debutta al Garibaldi la seconda tappa shakespeariana di Carlo Cecchi

Un «Sogno» prêt-à-porter tra i ruderi di Palermo

Il regista nel ruolo di Teseo e Oberon, affiancato da Iaia Forte e Valerio Binasco. Ma l'allestimento ha ancora bisogno di rodaggio.

DALL'INVIATA

PALERMO. Nuvole d'estate a Palermo. E anche i sogni, sotto questa cappa umida e appiccicosa che annuncia la fine della stagione, sembrano un po' appannati. Succede: al teatro Garibaldi, per esempio, dove è andato in scena uno shakespeariano *Sogno di una notte d'estate* allestito da Carlo Cecchi. È la seconda tappa di un progetto che, misurandosi sullo spazio sventrato e suggestivo del vecchio teatro abbandonato, prova a restituire allo spettatore uno Shakespeare più agile e contemporaneo. L'anno scorso c'è stato un mirabile *Amleto*, aspro e tragico, dalla partitura snella tradotta da Cesare Garboli. Quest'anno, invece, Cecchi ha scelto i toni leggeri del *Sogno*, che naviga sulle rime alterne di Patrizia Cavalli.

Alla base, lo stesso procedimento usato per *Amleto* che concentra la recitazione e incastra la trama in un ingranaggio perfetto

di un'ora e mezzo circa. Come a dire, grande teatro reso prêt-à-porter, Shakespeare restituito - dopo tanta accademia - alla grande platea popolare per la quale era nato. Ma questo *Sogno* deve essere elaborato ancora un poco. Troppo controllato a tratti, sgranato altrove. Traspare dall'impegno degli interpreti l'ansia di una «prima» che pure è slittata di quasi due settimane (lo spettacolo doveva debuttare a inizio settembre) e il corpo a corpo intrapreso nelle parti in rima sta lì a evidenziare la necessità di una maggiore confidenza nella musica delle parole. La sfida, del resto, non è semplice: l'accento tragico si afferra meglio, basta calcare un po', mentre i toni della commedia e del *Sogno*, in particolare, così colmo di iridescenze, richiedono una premura continua, un'asuefazione tossica con il testo, fino a farlo diventare una seconda pelle. La superficie aerea e indispensabile di un'epidermide. C'è

da dire che la traduzione di Patrizia Cavalli non agevola il compito, con la scelta di dar libera rima ad alcuni personaggi come Teseo o Egeo e rima obbligata agli innamorati, a simboleggiare la gabbia formale dei sentimenti. Una scelta legittima e abbastanza logica ma che sulla scena si riversa a fatica. Scricchiolano in parte i dialoghi intrecciati delle coppie, affannate a rincorrersi: Lisandro che ama Ernia, promessa sposa di Demetrio, amato a sua volta da Elena. D'altro canto, anche Cecchi, impegnato double-face nel ruolo di Teseo e di Oberon, sembra non aver definito completamente i suoi personaggi. Il suo Teseo, duca di Atene, è vagamente distratto nella prima parte, mentre acquista nella seconda un tono divertito da signore bonario. Anche Oberon, re delle fate, non starebbe male nei panni di un maturo viveur (in fondo, le sue malizie mirano a conquistare il paggetto della sua consorte, Ti-

tania) se Cecchi non gionegiasse troppo. Le sue divagazioni finiscono per confondere il povero Puck (Valerio Binasco), che per interpretarle perde l'attimo improvvisante (il che, per un folletto, è imbarazzante). Funzionano a meraviglia, invece, le gionegie dello scalinato gruppo di operai che vuole montare una recita in onore delle nozze del duca. Asciugati da rozzezze eccessive, i sei inscenano minuetti spassosi, ben sintonizzati nel resto della trama (ricordiamo almeno la pomposità pigola di Botto/Paolo Graziosi e l'ingarbugliata regia di Pietro Cotogno/Gianfelice Imparato). È la compattezza del loro gruppo che lascia intuire la potenzialità organica di questo *Sogno*.

Basterebbe qualche settimana di prove in più per amalgamare in un notturno suggestivo queste visioni d'estate. Far sì che Puck/Binasco - che è stato un memorabile Amleto - si rotoli spensierato

tra il tappeto di foglie che funge da foresta (scenografia di Titina Maselli) e non abbia paura di andare a ruota libera. Il fisico e la psiche da folletto ce l'ha: le tiri fuori. Oppure che Iaia Forte, splendida pennellata di colore sulla tavolozza dei protagonisti, conceda alla sua bella presenza scenica maggior spontaneità (è Shakespeare, è vero, e lei fa la parte di Ippolita, regina delle Amazzoni e di Titania, regina delle fate, ma in un sogno anche una regina si può permettere di essere alla mano...). Insomma, basta «sognarlo» ancora un po' questo *Sogno* per recuperare tutte le impercettibili e fatate sfumature. Magari facendosi suggerire qualche atmosfera in più dal vecchio teatro, che tra le sue imprevedibili risorse, ha messo in cast un gattone curioso e furtivo, pronto sul più bello ad attraversare la scena.

Rossella Battisti

Broadway

La tragedia di Lady D diventa un musical

WASHINGTON. La tragica vita della Principessa Diana diventerà una commedia musicale a Broadway. A pochi giorni dalla morte, è già scattata la corsa per mettere a punto il progetto. Tra i primi a muoversi è stato il compositore Jonathan Segal, più volte nominato all'Emmy: «ho messo insieme il concetto iniziale - spiega - la vita di Diana è una storia favolosa per un musical». Ma Segal ammette di non essere il solo compositore impegnato nel progetto e il fattore tempo potrebbe diventare determinante: il primo a giungere sul traguardo avrà un grosso vantaggio sui rivali. «La domanda non è se Broadway avrà un musical ispirato alla tragedia di Diana ma quando», sottolinea il regista Aaron Frankel. Mentre produttori e compositori sono già al lavoro, si intrecciano a Broadway le voci sugli attori che potrebbero essere scelti per le parti di maggior spicco. Per il personaggio di Camilla non vi sono dubbi: Glenn Close è la scelta unanime degli esperti. La «cattiva» di *La Carica dei 101* ha già dato superba prova delle sue capacità vocali nel *Viale del Tramonto*, presentato con successo a Broadway. Per la parte del playboy Dodi Fayed il grande favorito è Antonio Banderas, che nel recente film musicale *Evita* ha mostrato di saper cantare. Più difficile la scelta per Carlo e per Diana. Non esistono favoriti naturali, anche se molti vedrebbero con simpatia la regale Gwyneth Paltrow (la ex fidanzata di Brad Pitt) nei panni della principessa. Broadway ha sempre mostrato un grande interesse nel raccontare la vita di eroine amate e sfortunate, da Evita Peron a Maria Callas, e l'ascesa e la caduta della Cenerentola di Buckingham Palace è destinata ad esercitare una attrazione irresistibile per gli americani.

Il mese prossimo esordirà a Broadway la commedia *Jackie*, ispirata alla vita di Jackie Kennedy Onassis (già presentata con successo mesi fa a Boston). E negli anni '60 aveva fatto scalpore il dramma *Dopo la caduta*, scritto da Arthur Miller e dedicato alla tragedia di Marilyn Monroe. In preparazione a Broadway è anche una nuova commedia musicale sulla vita di Rita Hayworth. «Il musical dedicato a Diana dovrà inevitabilmente esaltare la principessa, cercando però di non santificarla - osserva il produttore Rick Hobard - Il pubblico vuole sentirsi partecipe delle emozioni della sua eroina, che dovrà essere rappresentata con i suoi pregi ma anche con i suoi difetti». L'autore ideale del musical su Diana sarebbe Andrew Lloyd Webber. Ma il compositore ha già fatto sapere, da Londra, che non se la sente: «Eravamo troppo amici».

Oprah Winfrey talk-show da 200 miliardi

Strapagata e richiestissima, Oprah Winfrey si conferma la regina del talk show americano. Ha appena firmato un contratto biennale da 130 milioni di dollari che equivalgono a 225 miliardi di lire, a quanto risulta da documenti dell'organo di controllo della borsa statunitense. Vi sembrano troppi? Pare che ne valga la pena se si pensa che l'anno scorso il suo programma ha realizzato profitti per 250 milioni di dollari derivanti dalle vendite a duecento tv locali e 132 network internazionali. Un giro d'affari che copre il 35% dei proventi della King World, che produce il suo show, e che si aggira sui 662 milioni di dollari.